Inquietanti interrogativi per la clamorosa iniziativa

Sull'intervista a Piancone adesso indaga il magistrato

L'autore dell'articolo interrogato a Roma dall'autorità giudiziaria - Capone in passato ha ottenuto analoghe rivelazioni dal latitante «frate mitra»

Dalla nostra redazione

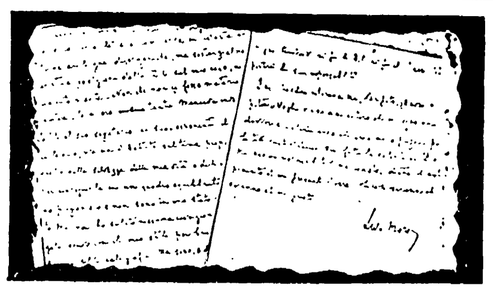
TORINO — Ieri mattina, su disposizione della Procura della Repubblica di Torino, l'autorità giudiziaria avrebbe interrogato a Roma Franco Capone, il giornalista che ha firmato la clamorosa intervista al brigatista Cristoforo Piancone, pubblicata venerdì dal «Giornale nuovo» di Milano e dal «Tempo» di Roma. Da indiscrezioni, si è appreso che il giornalista avrebbe confermato che tutto quanto è stato pubblicato corrisponde a verità. Ieri, come noto, anche le direzioni dei due quotidiani hanno avvertito la necessità, di fronte alle reazioni e agli scetticismi suscitati dall'intervista, di diffondere un comunicato che conferma «l'autenticità, l'integrità, fedeltà e precisione» di quanto pubblicato. La proclamata veridicità dell'intervista ha naturalmente rafforzato la necessità, reclamata da diverse parti, che sia fatta luce sul modo attraverso il quale il giornalista può essere venuto a contatto con il terrorista che risultava essere sottoposto, nell'ospedale dove era ricoverato, ad una rigida, impenetrabile sorveglianza. Questura e Procura hanno categoricamente smentito che nel servizio di custodia del Piancone possano essersi aperte delle brecce, anche a livello di semplici confidenze riportate all'esterno.

I magistrati Caselli, Griffej e Laudi, cui è stata affidata l'istruttoria formale nei confronti di Piancone per l'assassinio dell'agente di custodia Lorenzo Cutugno, intendono anche, nei prossimi giorni, sentire Franco Capone in quanto ritengono che le «confidenze» del brigatista da lui raccolte e pubblicate abbiano rilevanza anche ai fini dell'indagine che essi stanno svolgendo.

Gli stessi magistrati la settimana prossima interrogheranno Piancone nelle carceri di Parma dove è stato trasferito. Restano tuttavia aperti molti dubbi sull'autenticità dell'intervista e sugli scopi, numerosi e diversi, che essa potrebbe proporsi in questa delicata e drammatica fase di lotta contro il terrorismo. Qualche interrogativo è proposto dalla stessa figura del giornalista autore di questo «scoop». Franco Capone risulta essere un pubblicista, corrispondente da Alessandria del «Giornale nuovo» e di altri quotidiani del centro-sud. Si ricorda che egli ha firmato, tempo fa, un'altra clamorosa intervista fatta a Silvano Girotto, il «frate mitra» infiltratosi nelle Br di intesa con i carabinieri e che ha preparato l'arresto di Curcio e di Franceschini. Capone era riuscito a intervistare Girotto quando questi, compiuta l'operazione, si era già eclissato, facendo perdere ogni traccia di sé e le sue «rivelazioni» al giornalista alessandrino avevano suscitato molti dubbi anche negli ambienti della magistratura.

Peraltro si sa che Franco Capone ha, ad Alessandria e a Torino, particolari contatti con certi ambienti della polizia e dei carabinieri. Politicamente è conosciuto, ad Alessandria, come un anticomunista viscerale, con spiccate simpatie per la destra democristiana. Tutto questo non accredita certo ancora l'ipotesi che certi legami possano aver favorito in qualche modo il Capone per contattare, direttamente o indirettamente, il brigatista ricoverato e piantonato giorno e notte alle Molinette. La sua posizione potrebbe anzi risultare appropriata per accreditare un'altra ipotesi che emerge abbastanza chiaramente dalla realizzazione dell'intervista a Piancone: quella, cioè, di gettare pesanti ombre e discredito sulle stesse forze dell'ordine che, in questa occasione, avrebbero in qualche modo violato o lasciato violare la consegna di rigido controllo sul terrorista.

Dalla intervista emergono poi altri obiettivi molto evidenti, tali da farla ritenere (tesi questa avanzata ieri da numerosi giornali) una grossolana montatura.



La lettera di Moro giunta al Messaggero

Ecco il testo della lettera di Aldo Moro fatta pervenire nella notte fra venerdì e sabato al Messaggero *di Roma:*

Dopo la mia lettera comparsa in risposta ad alcune ambigue, disorganiche, ma sostanzialmente negative posizioni della DC sul mio caso, non è accaduto niente. Non che non ci fosse materia da discutere. Ce n'era tanta. Mancava invece al partito, al suo segretario, ai suoi esponenti il coraggio civile di aprire un dibattito sul tema proposto che è quello della salvezza della mia vita e delle condizioni per conseguirla in un quadro equilibrato. E' vero: io sono prigioniero e non sono in uno stato d'animo lieto. Ma non ho subito nessuna coercizione, non sono drogato, scrivo con il mio stile per brutto che sia, ho la mia solita calligrafia. Ma sono, si dice, *un altro* e non merito di essere preso sul serio. Allora ai miei argomenti neppure si risponde. E se io faccio l'onesta domanda che si riunisca la direzione o altro organo costituzionale del partito, perché sono in gioco la vita di un uomo e la sorte della sua famiglia, si continua invece in degradanti conciliaboli, che significano paura del dibattito, paura della verità, paura di firmare col proprio nome una condanna a morte.

E devo dire che mi ha profondamente rattristato (non lo avrei creduto possibile) il fatto che alcuni amici, da Mons. Zama all'avv. Veronese, a G. B. Scaglia ed altri, senza né conoscere né immaginare la mia sofferenza, non disgiunta da lucidità e libertà di spirito, abbiano dubitato dell'autenticità di quello che andavo sostenendo, come se io scrivessi su dettatura delle Brigate rosse. Perché questo avallo alla pretesa mia non autenticità? Ma tra le Brigate rosse e me non c'è la minima comunanza di vedute. E non fa certo identità di vedute la circostanza che io abbia sostenuto sin dall'inizio (e, come ho dimostrato, molti anni fa) che ritenevo accettabile, come avviene in guerra, uno scambio di prigionieri politici. E tanto più quando, non scambiando, taluno resta in grave sofferenza, ma vivo, l'altro viene ucciso. In concreto lo scambio giova ed è un punto che umilmente mi permetto sottoporre al S. Padre) non solo a chi è dall'altra parte, ma anche a chi rischia l'uccisione, alla parte non combattente, in sostanza all'uomo comune come me.

Da che cosa si può dedurre che lo Stato va in rovina, se, una volta tanto, un innocente sopravvive e, a compenso, altra persona va invece che in prigione, in esilio? Il discorso è tutto qui. In questa posizione, che condanna a morte tutti i prigionieri delle Brigate rosse (ed è prevedibile ce ne siano) è arroccato il Governo, è arroccata caparbiamente la DC, sono arroccati in generale i partiti con qualche riserva del Partito Socialista, riserva che è augurabile sia chiarita d'urgenza e positivamente, dato che non c'è tempo da perdere. In una situazione di questo genere, i socialisti potrebbero avere una funzione decisiva. Ma quando? Guai, caro Craxi, se una tua iniziativa fallisse. Vorrei ora tornare un momento indietro con questo ragionamento che fila come filavano i miei ragionamenti di un tempo. Bisogna pur ridire a questi ostinati immobilisti della DC che in moltissimi casi scambi sono stati fatti in passato, ovunque, per salvaguardare ostaggi, per salvare vittime innocenti. Ma è tempo di aggiungere che, senza che almeno la DC lo ignorasse, anche la libertà (con l'espatrio) in un numero discreto di casi è stata concessa a palestinesi, per parare la grave minaccia di ritorsioni e rappresaglie capaci di arrecare danno rilevante alla comunità. E, si noti, si trattava di minacce serie, temibili, ma non aventi il grado d'immanenza di quelle che oggi ci occupano. Ma allora il principio era stato accettato. La necessità di fare uno strappo alla regola della legalità formale (in cambio c'era l'esilio) era stata riconosciuta. Ci sono testimonianze ineccepibili che permetterebbero di dire una parola chiarificatrice. E sia ben chiaro che, provvedendo in tal modo, come la necessità comportava, non s'intendeva certo mancare di riguardo ai paesi amici interessati i quali infatti continuarono sempre nei loro amichevoli e fiduciosi rapporti.

Tutte queste cose dove e da chi sono state dette in seno alla DC? E' nella DC dove non si affrontano con coraggio i problemi. E al caso che mi riguarda, è la mia condanna a morte, sostanzialmente avallata dalla DC, la quale arroccata sui suoi discutibili principi, nulla fa per evitare che un uomo, chiunque egli sia, ma poi un suo esponente di prestigio, un militante fedele sia condotto a morte. Un uomo che aveva chiuso la sua carriera con la sincera rinuncia a presiedere il governo, ed è stato letteralmente strappato da Zaccagnini (e dai suoi amici tanto abilmente calcolatori) dal suo posto di pura riflessione e di studio, per assumere l'equivoca veste di Presidente del Partito, per il quale non esisteva un adeguato ufficio nel contesto di Piazza del Gesù. Son più volte che chiedo a Zaccagnini di collocarsi lui idealmente al posto ch'egli mi ha obbligato ad occupare. Ma egli si limita a dare assicurazioni al Presidente del Consiglio che tutto sarà fatto com'egli desidera.

E che dire dell'on. Piccoli, il quale ha dichiarato, secondo quanto leggo da qualche parte, che se io mi trovassi al suo posto (per così dire libero, comodo, a Piazza, ad esempio, del Gesù), direi le cose che egli dice e non quelle che dico stando qui. Se la situazione non fosse (e mi limito nel dire) così difficile, così drammatica quale essa è, vorrei ben vedere che cosa direbbe al mio posto l'on. Piccoli. Per parte mia ho detto e documentato che le cose che dico oggi le ho dette in passato in condizioni del tutto oggettive. E' possibile che non vi sia una riunione statutaria e formale, quale che ne sia l'esito? Possibile che non vi siano dei coraggiosi che la chiedano, come io la chiedo con piena lucidità di mente? Centinaia di Parlamentari volevano votare contro il Governo. Ed ora nessuno si pone un problema di coscienza? E ciò con la comoda scusa che io sono un prigioniero.

Si deprecano i lager, ma come si tratta civilmente, un prigioniero, che ha solo un vincolo esterno, ma l'intelletto lucido? Chiedo a Craxi, se questo è giusto. Chiedo al mio partito, ai tanti fedelissimi delle ore liete, se questo è ammissibile. Se altre riunioni formali non le si vuol fare, ebbene io ho il potere di convocare per data conveniente e urgente il Consiglio Nazionale avendo per oggetto il tema circa i modi per rimuovere gli impedimenti del suo Presidente. Così stabilendo, dedico a presiederlo l'on. Riccardo Misasi.

E' noto che i gravissimi problemi della mia famiglia sono la ragione fondamentale della mia lotta contro la morte. In tanti anni e in tante vicende i desideri sono caduti e lo spirito si è purificato. E, pur con le mie tante colpe, credo di avere vissuto con generosità nascoste e delicate intenzioni. Muoio se così deciderà il mio partito, nella pienezza della mia fede cristiana e nell'amore immenso per una famiglia esemplare che io adoro e spero di vicilare dall'alto dei cieli. Proprio ieri ho letto la tenera lettera di amore di mia moglie, dei miei figli, dell'amatissimo nipotino, dell'altro che non vedrò. La pietà di chi mi recava la lettera ha escluso i contorni che dicevano la mia condanna, se non avverrà il miracolo del ritorno della DC a se stessa e la sua assunzione di responsabilità. Ma questo bagno di sangue non andrà bene né per Zaccagnini, né per Andreotti né per la DC né per il Paese, ciascuno porterà la sua responsabilità.

Io non desidero intorno a me, lo ripeto, gli uomini del potere. Voglio vicino a me coloro che mi hanno amato davvero e continueranno ad amarmi e pregare per me. Se tutto questo è deciso, sia fatta la volontà di Dio. Ma nessun responsabile si nasconda dietro l'adempimento di un presunto dovere. Le cose saranno chiare, saranno chiare presto.

Aldo Moro

Con decine di messaggi in via Fani ininterrotta partecipazione civile

ROMA — *C'è un solo grido di odio: «A morte le Brigate rosse». E' scritto in lapis blu sulla bandiera dc collocata sul muretto di via Fani, nel punto dell'eccidio. Per il resto, sono sommesse parole di dolore, preghiere, invocazioni di pietà e pace. Le scritte, a mano, in caratteri incerti o in nitido stampatello, alcune scolorite dalle piogge, altre avvolte accuratamente dentro involucri di plastica, spuntano tra i fiori, i fasci di rose, di gladioli, garofani, margherite, che incessantemente la gente rinnova sul marciapiede maledetto.*

Scritte anonime, altre siglate, molte con firma e data, pendenti tra le foglie insieme ai santini, i quadretti, le tavolette di legno; qualcuno ha deposto un rosario, un altro il «Sacro Cuore», fiammeggiante e incoronato di spine. Mani infantili hanno lasciato ingenui disegni, il rassicurante calore della famiglia. Moro che torna a casa «e abbraccia i figli».

Una pietà umana, sincera e insieme solenne nella sua coralità. «La loro violenza è la loro impotenza», Dario, Maria, Gino. «A nome di un gruppo di francescane di Napoli». «Valentina e Cristina pregano per voi». Lucia. Antonio Valentini. Emma Vannucchi di Milano. Franca, Lorella, Mauro. Vicino, i nomi delle città: Bologna, Ravenna, Bergamo, Brescia, Torino, gente che è venuta in questo luogo come per un rito dovuto, uno spontaneo pellegrinaggio.

Su una tavoletta di legno, in pennarello nero, qualcuno ha scritto: «Dalla Sicilia. L'ora dei Vespri sta per scoccare, svegliati Italia». La FGCI zona ovest ha lasciato una poesia, su sfondi di farfalle, stelle e bandiere, parole di dolcezza contro il nero della morte: «La libertà sei tu, con i tuoi occhi e i tuoi capelli... è non poter dir mai che la libertà è morta». Un'altra poesia è firmata «Un ragazzo che odia la violenza».

«Caro brigatista — scrivono Nadia, Maria Luisa, Giovanni, Anna Maria — che tu possa incontrare la Sua misericordia, prima che la Sua giustizia». «Non vi conoscevo, ma non importa, la vostra morte ha addolorato noi tutti», scrivono altri e la «figlia undicenne di un appuntato dei carabinieri», in fondo al suo dolcissimo biglietto, manda «un bacino agli orfani».

Morti che nessuno potrà cancellare

Continua il pellegrinaggio sul luogo dell'eccidio - Gente da ogni parte d'Italia - Biglietti infantili, reliquie, appelli Discussione e iniziative in tutte le scuole

E' giovedì 27 aprile, quarantaquattresimo giorno della strage, ma la gente continua a venire qui, giovani, nonni coi nipotini, donne, moltissimi ragazzi, uno spettacolo mai visto. Arrivano due ragazzi, maglione e blocnotes in mano, ventenni. Uno è un carabiniere, viene da Lecce, presta servizio nell'Arma qui a Roma, si è arruolato a 18 anni. «Non avevo scelta», e mi guarda ansioso, per vedere se io «capisco». Di sera studia, ragioneria, in uno istituto privato. «Magari, così me ne posso andare, un giorno...».

L'amico viene da Potenza, studente-lavoratore, vive solo a Roma, in pensione presso una famiglia, 50 mila solo per dormire. «Scrivilo pure, ti dico anche il nome, lavoro in una impresa di pulizia, sì, pulisco anche i gabinetti, non me ne vergogno. Mi alzo alle sei e tiro avanti sino alle sette di sera, poi vado a scuola, ragioneria».

In via Fani ci sono venuti «come se fosse un dovere»: il loro foglietto dice: «Che il vostro sacrificio ci illumini, per poter sperare in un mondo migliore, senza più la paura di dover soccombere di fronte a chi per ideale ha la violenza».

La strage dei «cinque della scorta» resta una ferita che non si rimargina. La morte crudele di questi cinque uomini sconosciuti, che la gente sente, nella vita e nel destino, così simili a se stessa, così familiari e propri, sommuove sentimenti profondi, accenti identici a quelli che la madre di uno degli agenti caduti, una povera donna del Sud, grida va in lacrime domenica scorsa davanti alla foto del figlio ucciso: «Non è giusto! Non è giusto!».

C'è un rifiuto collettivo della ferocia. Non a caso, si chiama «Appello alla vita», l'iniziativa per la raccolta di firme «contro la violenza e la sopraffazione» che il comitato di quartiere e la parrocchia di S. Francesco che Moro frequentava hanno deciso di lanciare insieme, qui al Trionfale.

Nessuno ha dimenticato, né vuole dimenticare. Di ciò, il pellegrinaggio di via Fani non è l'unica testimonianza. C'è anche quello che è avvenuto — e avviene — nelle scuole.

«Abbiamo riunito le due quinte — dice un'insegnante della elementare "Nazario Sauro" al Trionfale — e abbiamo parlato della violenza, del significato dell'orribile accaduto. Mai i ragazzi avevano mostrato una così grande partecipazione emotiva e una informazione così attenta. E molti sono quelli che si sono recati e continuano a recarsi in via Fani».

«Per la prima volta, un fatto politico è entrato con tanta forza nella scuola — dice l'insegnante di lettere di una prima media, la "De Coubertin" — e i ragazzi sono stati coinvolti così totalmente. Radio, giornali, televisione: i ragazzi hanno visto e vivono ancora quella cronaca tremenda con piena consapevolezza». «Anche dopo tanti giorni, l'interesse per la vicenda è molto vivo tra gli studenti», conferma l'insegnante di una terza media. «Ci si domanda della sorte di Moro con la stessa ansia con cui ci si chiede delle indagini per i cinque assassinati. Quei cinque non sono l'anonima scorta annientata come l'hanno definita le BR. I loro nomi, i loro volti sono ben stampati nella mente di tutti.

Notizie uguali giungono da tante altre scuole, al centro e alla periferia; in alcuni casi, i ragazzi hanno espresso i propri sentimenti in temi e disegni. Lo hanno rilevato gli stessi organi collegiali, che in un documento, sottolineando come la fusione tra scuola e società non sia solo una frase scritta, ha messo in risalto il fenomeno spontaneo di partecipazione che la strage e il rapimento di Moro hanno suscitato tra i ragazzi.

«Le ricerche di Moro», così ha intitolato il suo disegno, su un fatto di «cronaca attuale», una ragazzina di prima media: una infinità di minuscoli agenti, armati di enormi mitra, a guardia di un posto gelido e assurdo, un grande buco vuoto in mezzo e intorno alberi cupi, sui quali incombe un immenso elicottero, immobile e inutile...

Anche i bambini lo sentono. Ci stanno intorno trauma e angoscia.

Maria R. Calderoni

L'«Osservatore Romano»

«Vogliono distruggere l'immagine di Moro»

Padre Di Rovasenda: «Egli certamente non vuole lo Stato allo sbaraglio»

ROMA — L'ultima lettera di Aldo Moro, a giudizio dell'*Osservatore Romano*, ripropone «ancora una volta in tutta la sua attualità il problema di salvaguardare in questo momento l'immagine di Aldo Moro, contro ogni tentativo dei rapitori di distruggerla di fronte all'opinione pubblica».

Il quotidiano vaticano, a questo proposito, pubblica alcuni brani di un'intervista rilasciata ad un giornale romano da padre Enrico Di Rovasenda, uno dei firmatari del documento nel quale diverse personalità politiche e religiose affermano che le lettere del presidente dc non possono essere attribuite al pensiero di Moro. «I brigatisti — afferma padre Di Rovasenda — che tentano di distruggere la struttura politica del nostro Paese, hanno tentato e tentano di annientare la personalità politica dello statista riconosciuto quasi universalmente come il più prestigioso del nostro Stato».

«E' dovere dell'uomo politico — dice ancora padre Di Rovasenda — difendere la persona umana, ciò che di più alto si possa avere nella vita sociale: ma la persona nella sua individualità terrestre e temporale è subordinata al bene comune di tutta la società. Questa preminenza della persona nei suoi valori spirituali della verità e della coscienza, ma insieme la sua subordinazione nei valori temporali, rappresenta un punto essenziale della dottrina che Moro ha sempre professato. Egli non vuole certamente la propria liberazione buttando allo sbaraglio lo Stato, la nazione, i suoi concittadini».

In assemblea Regione, Comuni, sindacati

Lotta all'eversione in tutta la Liguria

Una settimana di lotta conclusa con una forte iniziativa senza precedenti

GENOVA — Accompagnata dal suono delle sirene delle navi all'ormeggio in porto, si è aperta ieri mattina a Palazzo San Giorgio l'assemblea straordinaria della Regione, dei Comuni e delle Province della Liguria che hanno voluto sottolineare, in modo particolarmente solenne, il loro fermo impegno di lotta contro il terrorismo, la violenza e l'eversione, per la difesa delle istituzioni democratiche e per il rinnovamento dello Stato.

Nel salone, pavesato dai gonfaloni di una ottantina di comuni liguri — fra i quali due, Genova e Savona, decorati con medaglia d'oro — si è svolta una assemblea che non ha precedenti nella nostra regione, sia per l'entità della partecipazione (molti sindaci che non avevano trovato posto nel salone hanno seguito la iniziativa dalle sale e dall'atrio dello storico palazzo) che per la tensione ideale unitaria che ha contraddistinto tutti gli interventi.

«Questo impegno di lotta — ha osservato il presidente della Regione, compagno Angelo Carossino — rifiuta ogni possibile atteggiamento di neutralità, che sarebbe solo segno di cedimento al ricatto terroristico. E' l'impegno che i lavoratori, gli studenti, le donne, gli intellettuali, tutti i cittadini della Liguria hanno manifestato riunendosi il 16 marzo scorso nelle strade e nelle piazze, affollando in questi giorni i comizi del 25 aprile».

Dopo Carossino sono intervenuti il consigliere regionale democristiano Cuocolo, il presidente socialista della provincia di Genova Magnani, il consigliere regionale del PSDI Casassa, il consigliere regionale repubblicano Persico, il consigliere regionale liberale Gamalero ed il segretario della confederazione dei sindacati regionali Cinarelli. Tutti hanno ribadito la necessità di un impegno, senza cedimenti, a fianco delle istituzioni.

Adesione di massa all'appello del Comitato antifascista

Contro il terrorismo 300mila firme a Bologna

Tre mesi d'infaticabile mobilitazione - Consenso dei cittadini - Iniziative nei quartieri, nei mercati, nelle fabbriche

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Quasi 300 mila bolognesi — centinaia di firme stanno ancora arrivando in questi giorni al Comitato provinciale per l'ordine democratico — hanno sottoscritto la petizione popolare contro la violenza e il terrorismo.

Le firme sono state raccolte dai partiti democratici, dall'ANPI, nelle sedi dei Comuni e dei quartieri, dalle organizzazioni del tempo libero (Arci-Uisp, Endas, Enars-Acli), dal movimento cooperativo, dai sindacati Cgil, Cisl, Uil. La raccolta è durata tre mesi: dal 28 gennaio, giornata di lancio della petizione, al 25 aprile, anniversario della Liberazione.

Di questa raccolta sul nostro giornale sono state segnalate via via le tappe raggiunte. Si è data notizia di dibattiti, documenti unitari promossi nei quartieri, in diversi comuni, nelle fabbriche, dai partiti politici, dai comitati antifascisti. Ma c'è tutta una storia di questi tre mesi di cui si deve almeno tentare un bilancio, dare un'idea per quanto possibile di un lavoro che ha tutti i connotati di una grande lotta civile, condotta giorno per giorno, tenacemente, con passione, da centinaia e centinaia di democratici.

I primi a cominciare furono quelli dell'ANPI, il 28 gennaio con un tavolino davanti al sacrario di piazza Nettuno. «Abbiamo raccolto 56.300 firme, hanno lavorato a turno 712 compagni, con 75 giornate di presenza». E' stata un'esperienza che definiscono entusiasmante; non una raccolta «meccanica» di nomi e cognomi, ma un intrecciarsi di discussioni, l'allacciarsi di un rapporto con la gente più disparata: non solo bolognesi, ma turisti, comitive da altre città emiliane e anche da altre regioni, stranieri, scolaresche in visita ai monumenti.

Così nel centro storico, ma così anche nelle fabbriche, nei negozi, nelle cooperative, alla stazione, nei mercati, nelle case del popolo, davanti alle chiese, ovunque insomma la gente vive, lavora, si ritrova. E centinaia di assemblee unitarie indette dai consigli di quartiere e dai consigli comunali, dai consigli di fabbrica, manifestazioni organizzate insieme da tutti i partiti antifascisti nelle piazze, dibattiti con rappresentanti di ogni parte politica, dalla DC, al PSI, al PCI, PSDI, PRI. Ancora: appelli, documenti, incontri nelle scuole, riunioni di caseggiato, nei luoghi di lavoro, manifesti di invito ai cittadini di questa o quella zona a firmare.

Per molte domeniche nei quartieri cittadini davanti alle chiese — all'Arcoveggio, alla Bolognina, a San Donato a Saffi, a Santa Viola e in tante altre — dopo aver parlato con il parroco, giovani e anziani antifascisti democristiani, comunisti, socialisti hanno raccolto le firme dei fedeli all'uscita dalla messa.

Ognuno insomma ha fatto la sua parte in questa civile battaglia politica per la democrazia. Gli artigiani che hanno discusso della questione nelle loro associazioni e poi riempito di firme i fogli della petizione distribuiti in ogni laboratorio e bottega. I cooperatori, nei 23 negozi della Emilia Veneto, alla Graficoop, alla Idrici, alla Edilter, che ha portato le cartelle per le firme in ognuno dei suoi cantieri: nella baracca gli operai riuniti all'ora della colazione hanno discusso e sottoscritto la petizione. Così nelle grandi e piccole fabbriche, in città e in provincia, dove gli operai hanno fatto assemblee, discussioni, organizzato incontri, raccolto le firme con iniziative unitarie dei sindacati. Così in tutte le aziende della zona di Corticella dove sono le sedi delle maggiori imprese cooperative.

Così insomma i lavoratori di ogni categoria, come i tassisti e i meccanici della Co.Ta.Bo. che raggruppa lavoratori di questo servizio pubblico: hanno firmato tutti e molti si sono portati a casa la petizione perché firmassero anche tutti i componenti delle loro famiglie.

Lina Anghel

Provvedimento «cautelativo» in una scuola di Milano

Sospesa l'insegnante che sostenne le Br

Dalla nostra redazione

MILANO — Sospensione cautelare: è questo il provvedimento che il ministero della Pubblica Istruzione ha preso nei confronti di Anna Maria Granata, insegnante di lettere all'Istituto tecnico «Custodi» di Milano, in piazzale Abbiategrasso. Ufficialmente i motivi della decisione non sono noti, poiché la sospensione cautelare, prevista dall'articolo 107 del decreto legge 417, viene adottata dal ministro quando egli ravvisi «motivi gravi», motivi che, secondo la legge, possono venire comunicati esattamente al lavoratore solo entro quaranta giorni. Ma ufficiosamente le ragioni della sanzione sono conosciute.

Il 16 marzo, durante un'assemblea generale dell'Istituto milanese sul rapimento di Moro e la strage di via Fani, la professoressa Granata avrebbe asserito di approvare l'atto terroristico. «I poliziotti uccisi — avrebbe detto la docente — non sono poveri figli diseredati di Mezzogiorno, come spesso si sostiene, ma strumenti della reazione». E, ancora: «il rapimento rientra in una strategia condivisibile».

Quel giorno tutta l'assemblea dei lavoratori e degli studenti della scuola insorse contro questa posizione: vi furono fischi e violente polemiche. Al termine della riunione fu votata all'unanimità una mozione di condanna del terrorismo. Il testo del documento era condiviso da tutti, compresi i gruppi extraparlamentari. L'intervento della Granata, insomma, restò assolutamente isolato.

La docente si riconosce da tempo e pubblicamente nelle posizioni dell'«autonomia operaia» e già subì una sospensione quando era insegnante al liceo Donatelli. In questo istituto nel '76 due ragazzi ritenuti fascisti vennero picchiati e l'insegnante ebbe una parte nell'episodio.

Ieri, appena arrivata la notizia della sospensione, si è svolta all'Istituto una assemblea. C'erano la metà degli studenti, alcuni insegnanti. Tutti hanno condannato le posizioni della professoressa. C'era anche la Granata, scortata da una ventina di autonomi, tutti elementi estranei alla scuola. La docente ha sostenuto di avere detto queste cose «da un punto di vista filosofico», e ha accusato gli insegnanti, in particolare alcuni iscritti al Partito Comunista, di essere dei delatori. Ancora fischi e contestazioni degli studenti.

I presenti, giustamente, hanno rilevato che l'iter amministrativo seguito dal ministero è criticabile, dato che, ufficialmente, nessuno conosce i motivi della sospensione. Questa prassi — si è detto — offre il destro a strumentalizzazioni e crea una situazione imbarazzante dal punto di vista della tutela dei diritti del lavoratore. Alla posizione responsabile e attenta degli studenti, ha fatto seguito un'incursione degli autonomi che, mentre l'assemblea era in corso, si sono aggirati per la scuola imbrattando i muri (solite scritte inneggianti alle «brigate rosse») e hanno minacciato un'appartenente alla sezione sindacale.

Oggi infine si terrà un'assemblea popolare per discutere sull'accaduto.

Il compagno Quercini segretario regionale del PCI in Toscana

Caloroso saluto al compagno Alessio Pasquini chiamato ad assumere altri incarichi nella Regione

FIRENZE — Il Comitato regionale e la Commissione regionale di controllo del PCI, riuniti il 27 aprile con la partecipazione del compagno Gianni Cervetti, della Segreteria nazionale, hanno accolto la richiesta del compagno Alessio Pasquini di essere destinato ad altro incarico ed hanno eletto all'unanimità il compagno Giulio Quercini, segretario regionale del partito.

Al compagno Alessio Pasquini, che durante tanti anni ha svolto, con intelligenza e passione, un ruolo decisivo nello sviluppo della linea e dell'azione del PCI in Toscana, il Comitato regionale e la Commissione di controllo hanno rivolto il più caloroso ed affettuoso ringraziamento, assieme alla convinzione che, nelle nuove responsabilità che il compagno Pasquini sarà chiamato ad assumere nella nostra regione, assicurerà il suo contributo di capacità e di esperienza.

Al compagno Giulio Quercini, che diviene segretario regionale della Toscana, dopo aver ricoperto importanti e molteplici incarichi di direzione al centro del partito, in Sicilia e da tempo in Toscana, il Comitato regionale e la commissione di controllo, hanno espresso un vivissimo augurio insieme all'impegno della più stretta e fraterna collaborazione.